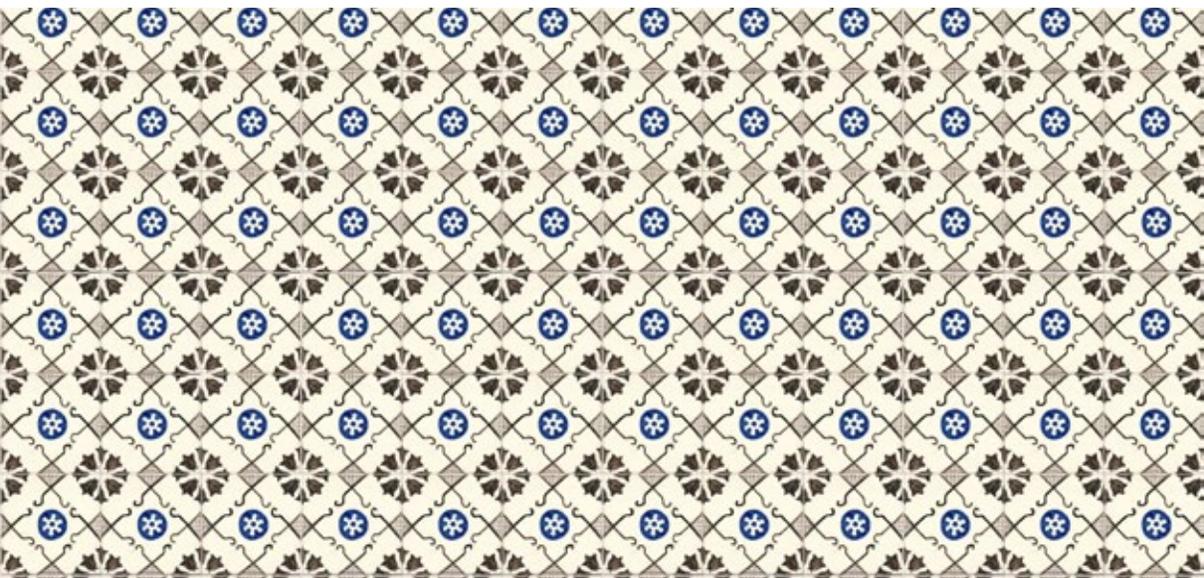




retabloid

fiction issue #1

Oblique





Potrebbe immaginare quello che sarebbe stato.
Invece si inginocchia e dice: «Grazie, Signore,
per quello che ho avuto».



Sedici bocche, una di fronte all'altra. Da un lato i giovani, con le unghie smozzicate a grattare terra e pelle morta dai lobi, il sudore unto sulle punte dei capelli. I loro gomiti sono disordinati, le loro risate brevi. Dall'altra parte gli uomini, con i palmi callosi sulle ginocchia, le occhiaie secche. I loro cappelli stanno appesi agli schienali delle seggiole, i toraci si gonfiano in un sibilo pieno a ogni passo di donna. Le donne, in piedi alle loro spalle, si muovono

leste come spolette sul telaio, tra il fuoco e i mestoli appesi al muro. I bambini sono tutti fuori in cortile, tranne Berta, che ha già sei anni. Nessuno parla.

Berta accomoda le ciotole davanti al petto degli uomini, quello è il suo compito. Con le scodelle strette contro la pancia si infila tra un braccio e l'altro, si alza in punta di piedi e si sporge sul tavolo strisciandoci contro. Suo padre è l'unico che le dice: «Grazie, Bertina». Gli altri la guardano andare avanti e indietro dalla credenza quattro volte, quattro tazze per volta. Devono essere in tavola prima che le donne portino la minestra nella zuppiera. La tengono sollevata con due strofinacci, la adagiano al centro. La zia serve prima gli uomini, poi i ragazzi. Ogni tanto qualcuno tossisce. «In nomine patris et filii et spiritus sancti, ringraziamo» dice la madre.

Sedici bocche si aspettano. Insieme si chinano sui cucchiari, non badano al fumo. Nelle scodelle la minestra impallidisce a poco a poco, per ultimi rimangono i pezzi di carne, scivolosi di grasso. Berta va al lavello: sotto ai piedi mette una cassetina di legno rovesciata, prepara l'acqua calda. Il rumore dei cucchiari sul fondo delle scodelle è il segnale che la richiama indietro. Scende dalla cassettona, sparecchia, il padre le tocca appena la testa: ha mani impacciate sopra ai suoi capelli ricci.

«Mezz'ora e poi tutti pronti» dice lo zio più vecchio. Poi esce e si siede sulla panca di legno a destra della porta, accascia le spalle e la nuca contro il muro, posa il cappello sulla fronte e il mento, coprendo occhi, naso e bocca. Gli altri lo seguono a distanza di qualche passo, poi prendono la scala, fanno scricchiolare i talloni sul legno, si stendono di sopra, nel fienile, all'ombra delle assi. Solo il padre resta in casa. Sposta indietro la seggiola, incrocia le braccia sul tavolo, posa l'orecchio sul legno. Per qualche minuto i suoi occhi ribaltati guardano Berta, il fiocco del grembiule in fondo alla schiena stretta. Il gomito gli copre la bocca: nessuno lo vede sorridere. Chiude le palpebre. Mezz'ora dopo, la mano di Berta batte sulla sua spalla: «Papà,» sussurra «papà, vanno». Lui si solleva di scatto, si strofina gli occhi schiacciandoli con le dita, stringe per un momento la nuca di Berta, esce. Berta spinge la sedia in avanti,

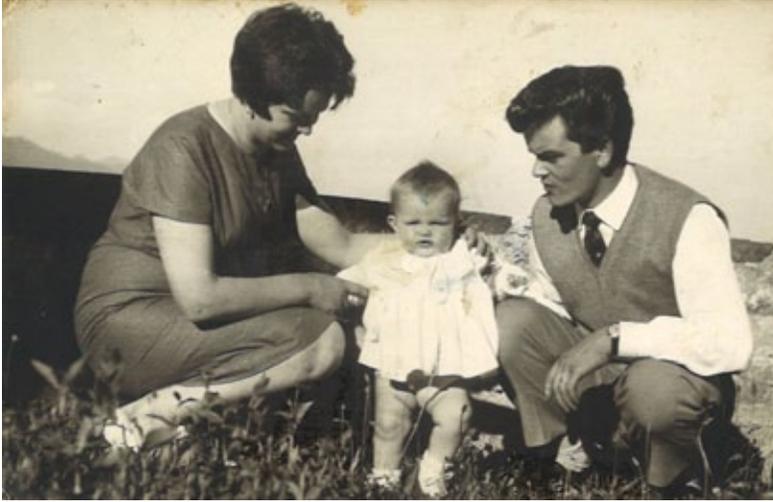
con lo strofinaccio asciuga la piccola pozza di saliva che il padre ha lasciato sul tavolo.

Suo padre lavora la terra, come i suoi zii e come i suoi cugini e come un giorno faranno anche i suoi fratelli minori. Si svegliano all'alba, mangiano la polenta con il latte, si asciugano la bocca con la mano aperta e partono. Coltivano i campi che furono del bisnonno, poi del nonno, unico maschio. Ora che sono di tutti loro non bastano più. Per questo lo zio, il più giovane, ogni volta che suona la campana a morto ha il benessere degli altri: ficca la zappa nella prima zolla e si avvia verso la chiesa. Le donne dietro le bare hanno bisogno di braccia salde, per lavorare i campi rimasti vedovi con loro. Ogni tanto, se è giornata benedetta dal Signore, lo zio torna con un pezzo di carta che non sa leggere ma che dice: nuovi terreni.

Sempre per questo un altro zio, quello di mezzo, è tanto amico del sindaco. Il sindaco sa annodarsi il fazzoletto al collo e lui no; porta scarpe lucide, il sindaco, e lui zoccoli rammendati tre volte. Lui fa su e giù con la testa per dire sì e no, il cappello in mano, il sindaco ha braccia larghe per salutare e sontuosi «venga, venga, mio caro». Ma si piacciono. Il loro affetto si misura in ettari che, come per miracolo, da un giorno all'altro diventano terra di famiglia, vita da dissodare.

Non è soltanto terra piatta, ma sono colline, boschi da ripulire, legna da fare. Allora i suoi zii, i suoi cugini, suo padre non tornano a casa fino a sera. Perciò a pranzo le donne dicono: «Bertina, sta' pronta qua, che è già mezzogiorno». Bertina allarga un tovagliolo sul tavolo e sopra ci mette una pila di piatti. Li conta una volta, poi li riconta per non sbagliare. Sui piatti la madre appoggia la polenta fumante e, per tenerla al caldo, una pentola a pancia in su. Poi prende gli angoli del tovagliolo e annoda in cima la pila di rame e ceramica. «Teh, va' Bertina, di corsa che si fredda.»

Berta stringe il fagotto tra gli avambracci, chiude la porta con il dorso del piede. Costeggia il lato della chiesa e poi scarta nelle stradine che salgono, senza passare per il paese. Fischia due volte al cane che abbaia all'ingresso del bosco. I piatti le schiacciano la



pancia, le tirano le spalle verso il basso. Sente la pentola scaldarle il petto, il sentiero che sale tirarle i muscoli delle gambe, e lei non vede dove sta appoggiando i piedi. Ma ha buona memoria: la radice alla terza curva, la scaletta di pietra sotto il carpino minuto, a sinistra la pozza d'acqua gialla in cui non cascare. Ogni tanto un rovo le graffia la guancia e il bruciore le fa dimenticare la fatica. Alla fine sente gli occhi pungere nella luce, gli zoccoli posare sulla radura che si allarga. «Brava la mia Bertina» dice suo padre. Poi la guarda sollevare sul tavolo il fagotto, sciogliere con le dita bianche di sforzo il nodo del tovagliolo, tagliare la polenta col filo, sedersi dietro di loro. Nessuno le chiede: «Ne vuoi?».

«Corpus Christi» dice il prete, e guarda le labbra di Berta aprirsi, la lingua schiacciarsi verso il basso. Berta la guardano in tanti mentre avanza verso l'altare, in tanti pensano alla sua bocca. «Magari non è buona a far figli, magra com'è, però come cucina lei... Fortunato chi la sposa.» Chi la sposa potrebbe essere Giovanni, il figlio del fornaio, che ha da offrire un mulino e una casa già pronta sotto il

colle del bosco. O Leone, con la sua barba lunga e la sua borsa da dottore con le cerniere dorate. Il padre spera sia Alfonso, il signorino che ogni estate viene dalla città, e che dal suo primo banco con inchiodata la targhetta di famiglia inclina la testa per guardarle l'orlo della gonna.

«*Sciur*, avrei piacere... Io avrei piacere di venire a trovare la vostra Berta, magari oggi pomeriggio che è domenica, se voi siete d'accordo, se voi, intendo...» Angelo è lì in piedi, nei suoi ventun anni appena compiuti, ha gli occhi trasparenti e le gambe lunghe, forti contro le pietre del sagrato. Se solo uno dei suoi figli lavorasse la terra come lui, pensa il padre di Berta. «Non mi dite mica di no, per piacere.» Il collo bruno di Angelo è chinato in avanti, in attesa di una sentenza, mentre le pupille cercano Berta, che è già sull'angolo della piazza. Il padre di Berta si accarezza i baffi: la sua mano nasconde un sorriso. «Ne riparliamo a Natale, Angelo, d'estate non va bene ragionare di queste cose. Se siete ancora convinto a Natale, allora vi aspetto» dice. E gli volta le spalle, lasciandolo così, un po' sbilanciato in avanti e un po' contento. Nell'angolo della piazza Berta sorride. E lei sì, tutti la vedono.

A Natale Angelo è seduto al lungo tavolo della casa di Berta. Gli altri sono a riposare di sopra. Lui è lì, la schiena dritta, di fronte a lei. Le bocche sono chiuse, da un lato all'altro del legno, ma lei ha occhi morbidi, tra gli zigomi stretti. Il padre dice: «Vi lascio soli un'oretta. Teh qui, leggete questo insieme, e quando torno devo trovarvi come vi ho lasciato». Tra loro adesso c'è il giornale che tutti hanno preso in chiesa. «È nuovo,» ha detto il prete «è il primo numero, bisogna leggerlo». Angelo si alza per mettersi dall'altro lato, vicino a Berta. «Non c'è bisogno, Angelo: state pure lì, leggete ad alta voce un po' per uno» dice il padre di Berta. Poi stringe il bavero del mantello ed esce. «“Famiglia Cristiana”» scandisce Berta «“per le donne e per le figlie”. Leggo la prima pagina poi tocca a voi, vi va bene?». «Non so mica leggere io, Bertina.» Lei lo guarda con il mento basso: «Mangiare, invece, vi piace mangiare?». «Quando ce n'è, Berta, quando ce n'è.» «Ce ne sarà, vedrete.»

Quando la bicicletta si ferma Berta lo vede inclinarsi da un lato, posare un piede in terra. Il quaderno legato sul portapacchi oscilla con lui. «Sta' attento, Piero, non rovinare la bici di tuo padre» gli grida dalla finestra della cucina. Allora Piero dà un colpo di reni, per non far raschiare il pedale contro lo sterrato. «Svelto, che è già qui» grida di nuovo. «Ma lui c'ha la Guzzi, fa prima» dice Piero.

La moto di Angelo è appoggiata al muro della casa, Piero ci passa vicino, accarezza la vernice rosso pomodoro: «Lo sai che cosa vuol dire il nome?». Angelo non ha voglia di parlare; ha in gola il caldo dell'acciaieria, gli rimane sempre addosso, anche quando dorme. Ma si sforza: «Guzzi? È un nome e basta, cosa devo sapere». «No, mica Guzzi: dico Airone, lo sai cosa vuol dire? Oggi ce l'ho chiesto alla maestra.» Berta avvolge il filo attorno ai pollici, stacca un pezzo di polenta grande per Angelo e uno più piccolo per Piero. Poi dice alle altre due figlie che rotolano vicino al divano e a quella nella culla: «Voi avete già preso il latte prima, neh». Pensa che Angelo c'ha visto giusto, quando ha mandato Piero a scuola anche dopo la terza elementare, pensa che diventerà ragioniere di banca e che ci sarà sempre pane tondo e caldo, a casa sua. Si avvicina alla stufa bianca e blu: «Piero, dillo a me che cos'è l'aione». «Airone, mamma, con la erre. È un uccello con le gambe lunghe, che sta sempre coi piedi nell'acqua.» «E cosa mangia?» Piero resta con la forchetta a mezz'aria: «Non lo so, se vuoi ce lo domando alla maestra». Angelo ride, chino sul piatto: «Ma la moto non ha le gambe lunghe». «La moto no, ma tu sì, papà!» Berta apre la stufa e soffia sulla brace, poi ci appende sopra lo strofinaccio bagnato. Angelo dice: «Allora se ho le gambe lunghe però c'ho anche le ali: stai attento che un giorno volo via e ti lascio qui da solo con la mamma e le tue sorelle!». Piero ride, Angelo ride, e Berta guarda le loro spalle tremare di felicità. «Domani vediamo chi arriva prima a Ponte San Giovanni, se tu con la bicicletta o il mio uccellaccio con le gambe lunghe, va bene?» dice Angelo.

La mattina dopo Angelo e Piero escono insieme, Angelo sulla vernice fiammante, già stanco ma ancora sorridente, Piero in sella alla sua bici, storto da un lato, fiero. Partono insieme, in un rombo

di polvere e alba che lascia indietro la sagoma minuta di Piero. Là in fondo, davanti a loro, si alza il campanile di Ponte San Giovanni, che fa ombra sulla scuola o sull'acciaieria, a seconda delle ore del giorno.

Alle dieci, finiti i rintocchi del campanile, Berta sente un fischio comparire nel cielo. Qualcosa cade su Ponte San Giovanni: sembrano pentole senza manico. Nelle orecchie le arriva il grugnito di qualcosa che rovina a terra. Strizza gli occhi: il campanile non è più lì.

«I bombardieri» grida Maria, che abita nel cortile vicino al suo, mentre attraversa il portone. Berta prende la bimba più piccola in braccio, lascia che le altre due la seguano oltre l'uscio, attaccate alla gonna. A una cerca di coprire un orecchio con la mano, senza riuscirci. Maria dice: «Sono là tutti e due?».

Maria l'accompagna al campo, dove inizia il paese: quel bordo di terra è l'ultimo pezzo sicuro, oltre il quale non è mai andata. Maria le dice: «Volete che vi accompagni a Ponte San Giovanni?». «Li aspettiamo qui, Maria, grazie» risponde Berta. Dal paese arrivano le donne coi bambini. Una dice: «Siamo venute a casa vostra, Berta, a cercarvi: non sono tornati?». Berta tiene lo sguardo fisso sulla strada che sbuca nei campi, carezza la nuca alla piccola in braccio. Fa segno di no con la testa. Le donne dicono: «Berta, se dobbiamo aspettare qui conviene che ci sediamo». Lei stringe le guance sotto gli zigomi: no. Il campanile batte due volte l'ora piena, il corpicino della bimba le schiaccia la pancia, le sue spalle sono indolenzite, non può muoversi.

Nel punto preciso in cui la strada incrocia l'orizzonte compare un segno rosso. Viene avanti piano, ma senza fermarsi. «Signore

Alle dieci, finiti i rintocchi del campanile, Berta sente un fischio comparire nel cielo. Qualcosa cade su Ponte San Giovanni: sembrano pentole senza manico.

grazie» dice Maria. Berta gli va incontro. Non è Angelo, è troppo basso per essere Angelo. Un altro passo, la bimba in braccio fa un verso contro la sua spalla. «Non è Angelo» dice ad alta voce. Poi riconosce l'inclinazione delle ruote: Piero. Sente i piedi correre, non sa dove li sta appoggiando. «Piero!» gridano le donne dietro di lei.

Piero ha le mani impastate di polvere sopra il manubrio della Guzzi, gli occhi spalancati chiari sopra le guance grigie di calcinacci. Dice: «È suonata la sirena, la maestra ha detto di correre a casa. Alla scuola non ci hanno fatto niente, ma il campanile e la fabbrica erano tutti sassi sulla strada». Piero stringe i muscoli, tiene su la moto: «C'era la Guzzi in terra. Il Tone ha detto "sei matto lasciala lì", ma a me mi dispiaceva». Berta sente una lacrima sulla guancia, precisa come un rovo. «Tranquilla, mamma, al papà quando esce stasera gli ho lasciato là la bici, capito?»

Il ricordo di quel giorno di ventisei anni fa dice questo: aveva lavato le bambine una dopo l'altra nella stessa tinozza, accolto il direttore dell'acciaieria, scelto l'unica foto di Angelo per la croce bianca che gli avrebbe fatto da casa, aperto il comò e messo tutti i soldi sul letto, venduto la Guzzi al marito di Maria.

Piero quel giorno aveva lasciato la scuola, il direttore aveva promesso che l'avrebbero assunto all'acciaieria, nei reparti rimasti in piedi, quando avrebbe avuto l'età. Berta era andata da suo padre, gli aveva detto: «Me la date una mano, papà?». Il padre aveva guardato gli occhi d'acqua del bambino, gli aveva sollevato il mento e misurato le gambe: «Viene con noi nei campi domani, torna a casa solo la domenica». Berta aveva detto: «Grazie. E le altre?». Suo padre aveva alzato le spalle. La più grande l'aveva mandata in collegio, le due più piccole erano rimaste con lei.

Ogni settimana, per quattro anni, mentre gli altri dormivano nel fienile, Piero era tornato all'acciaieria, si era alzato sulle punte dei piedi e al bancone d'ingresso aveva chiesto: «Sono il figlio dell'Angelo, non me lo date un posto?». Il giorno che gli avevano

consegnato il libro paga era andato da suo nonno col cappello in mano, la fronte bassa. Il nonno aveva detto: «Ci morirete tutti, dentro quelle scatole di muri e lamiera».

Berta divide un uovo sodo in quattro parti come faceva allora, quando due erano per Piero, una per ciascuna delle bambine. La memoria le dice di sgolati pianti infantili, calzini rammendati a lume di candela per risparmiare sulla corrente, donne che bisbigliavano «poverina». Di com'era bello Piero che si faceva grande, fino al giorno in cui la bicicletta gli era diventata troppo piccola.

Berta scende le scale della casa vuota, si mette il fazzoletto in testa e si china sui pollastrelli: una goccia per narice, perché non si ammalo, solo una basta a farli sopravvivere. Si avvia verso il portone del cortile, dove tiene i gladioli: li raccoglie e li compone con cura, sono i fiori per Angelo, che nella foto sulla croce non invecchia e le conta le rughe nuove con i suoi occhi di vetro.

Quando vede i figli, le nuore e i nipoti sedersi tutti insieme nel banco di chiesa, Berta ripensa a quel signorino che le sbirciava le caviglie alla comunione. Potrebbe immaginare quello che sarebbe stato. Invece si inginocchia e dice: «Grazie, Signore, per quello che ho avuto». Alla fine della messa il prete le raccomanda: «Allora, Berta, vi aspetto sabato».

Al sabato mattina lei prende farina, acqua e olio e cuoce nella larga padella di sempre sottili fogli d'ostia. Poi li porta in sagrestia e li appoggia delicatamente sullo stampo: ventiquattro particole per ogni ostia. Stacca piano il bordo d'avanzo, lo spezza tra le dita e lo fa scivolare in un sacchetto di carta da portare a casa. Il ricordo le dice: «Ai bambini piaceva così tanto».

La malattia è una morte di cui non è morto nessuno, nella sua famiglia. Il padre, per esempio, se n'era andato travolto da una slavinia mentre raggiungeva la cima del bosco. L'avevano trovato giorni dopo, rigido nel ghiaccio, impastato di foglie e neve. Berta prende



l'uvetta e la carne e le trita insieme, sperando che anche a lei tocchi la stessa sorte.

Adagia palline rotonde e precise nel centro dei dischetti di pasta già preparati. Alla tv le fa compagnia un nuovo gruppo che piace tanto a Piero e a sua moglie: hanno capelli lunghi e gonfi, visi puliti, quello che suona il piano guarda verso di lei e sorride. Ha gli stessi occhi di Piero.

Intanto ripete il gesto del polso che faceva sua madre, che sua madre le aveva raccomandato: «Non così, schiaccia bene o si aprono tutti nell'acqua che bolle». Ormai è un movimento a cui non pensa più, non ha paura di sbagliare: i ravioli saranno perfetti per la comunione del figlio di Piero, domani.

Il gruppo alla tv comincia a cantare un pezzo nuovo. «Quando senti questa pensa che io te la dedico, mamma» ha detto Piero qualche giorno fa. Berta si volta in fretta verso la stufa bianca e blu, prende lo strofinaccio per asciugarsi le mani, fa scivolare la levetta del volume verso l'alto. La canzone riempie la cucina: «Sul tuo viso stanco un sorriso spento è quel che resta di una vita mai vissuta,

sempre attesa». Piero le ha raccomandato di ascoltare il lungo pezzo di pianoforte, di stare ferma in silenzio fino a quando entrano gli archi, e poi qualche secondo dopo la batteria, piano piano. Berta non sa cosa siano gli archi e vede ora per la prima volta, alla tv, una batteria, ma aspetta e ascolta, mentre le sue mani continuano a flettere la pasta.

Il ragazzo le sorride in bianco e nero mentre ciondola la testa sopra la tastiera, ed è lì, quando i loro occhi si incrociano di nuovo, che un pugno d'aria la colpisce in mezzo al petto, così forte da farla accasciare sulla sedia. Un raviolo le scappa dalla mano sinistra, rotola dall'altro lato del tavolo, lo vede allontanarsi dietro la patina delle iridi. Prova a respirare, ma più preme meno riesce. Il dolore sale caldo fino al collo e le fa piegare la testa sul tavolo, in mezzo alle braccia.

Berta inspira ancora una volta, con tutta la forza che può, l'orecchio schiacciato nella farina. Pensa: qualcuno asciugherà la mia saliva? «Come posso adesso risvegliarti dal dolore dei ricordi, dalla nostalgia dei giorni persi ormai» dice la canzone. Se solo potesse sentirla, sorriderebbe, ma senza farsi vedere.

